IL NUOVO LIBRO DI PRATOLINI

LE RAGAZZE di S. Frediano

Vasco Pratolini è attualmente fra i narratori nostri più vivi e intelligenti, e anche il suo ultimo libro, *Le ragazze di San Frediano* (*), è un'opera degna di considerazione.

Cominceremo anche noi, come altri hanno fatto, col ricordare la grande tradizione dei novellieri fiorentini del Cinquecento, e fra essi in particolare Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca e Agnolo Firenzuola. Si tratta di scrittori nelle cui pagine noi riusciamo a vedere quanto della antica Firenze, specialmente nei suoi sobborghi, sia restato tradizionalmente vivo tutt'oggi. Il riferimento è naturale e logico, perchè, se non altro, il recente libro di Pratolini tiene, come le novelle di quegli antichi scrittori, del «divertimento letterario». Ciò sarà, per Pratolini, pregio e difetto insieme, come vedremo; ma intanto mettiamo subito all'attivo dello scrittore fiorentino il fatto che egli sa narrare, come i suoi lontani colleghi d'arte sapevano, con arte schietta e semplice: fatto importante oggi, che va di moda aggredire anche le trame più elementari e meno impegnative con complicate sovrastrutture logiche e formali, tali da creare dei veri e propri rompicapo atti a spaccare il cervello dei lettori più esercitati. Il libro di Pratolini si legge volentieri e facilmente, non ricorre a inutili sottigliezze e preziosità e, meraviglioso fatto, non cala esistenzialismi complicati e assurdi nella semplice vita e vitalità degli abitanti di San Frediano.

L'episodio che Pratolini ha scelto a soggetto della sua narrazione potrebb'essere definito con un semplice sottotitolo, sul tipo di quelli che gli antichi novellieri fiorentini usavano appunto preporre alle loro composizioni: «Di una feroce e terribile burla che alcune giovani donne di San Frediano in Firenze giuocarono a un vanitoso dongiovanni». L'organizzazione stessa del racconto di Pratolini ci ricorda l'antica novella: poche pagine all'inizio pongono l'ambiente (e ci sembrano, anche storicamente, ben centrate); poi, subito nel vivo della narrazione, con l'incontro dei due protagonisti fondamentali durante la battaglia per la liberazione di Firenze nel 1944. E la novella è riuscita, tutti gli elementi sono al loro posto; e la scrittura è tale, che, ci dicono in San Frediano il libro lo leggono e accanitamente ci discutono sopra, il libro di Pratolini è popolare a Firenze, come tempo fa furon popolari le *Cronache di poveri amanti*. La nostra impressione è d'accordo con tale popolarità; ci pare che San Frediano in queste pagine si riconosca, si senta, abbia vita insomma per immediata impressione sul lettore.

Ma il problema vero, quello che più c'interessa, s'affaccia proprio qui, a nostro avviso, ed è connesso al significato del termine *popolare*, che ci è avvenuto di scrivere. Ora, si sa bene che gli antichi novellisti che in principio abbiam citato facevano della letteratura *popolaresca* piuttosto che *popolare*, secondo una distinzione che, se per Croce fu psicologica, in Gramsci divenne storica. Ora, sarebbe troppo facile, per sillogismo, viste le premesse, trarre subito la conclusione che il recente libro di Pratolini appartiene alla letteratura di tipo popolaresco. Ciò pensano evidentemente alcuni lettori che noi conosciamo, i quali, pressochè scandalizzati, affermano che di San Frediano Pratolini ci ha dato soltanto gli aspetti deteriori, come a dire il San Frediano degli stornelli, della malavita, del sottoproletariato, mentre non ci ha dato un'immagine totale del popolo di San Frediano, la quale comprenda anche le forze più avanzate del quartiere, quelle che nella loro attività esprimono una concezione del mondo e della vita in contrasto con la concezione *ufficiale* e della vita e del mondo.

E' completamente giusto questo rilievo? Noi abbiamo già accennato ad alcuni elementi positivi presenti nel libro di Pratolini, fra questi la affermazione che il popolo di San Frediano è sempre stato presente nelle fondamentali epoche di rivolgimento storico. E potremmo ora aggiungere che la simpatia con la quale Pratolini guarda alle ragazze di San Frediano e ne celebra la bellezza, la laboriosità e la solida e organica onestà, è un altro elemento positivo: popolare, non popolaresco. Pur qualcosa di vero ci ha da essere in tal giudizio negativo; potremmo dire che vi è una prevalenza netta della letteratura — dicevamo dianzi di un divertimento letterario — sulla vita. Ciò giustificherebbe anche, da parte del critico, l'aver citato i novellisti del Cinquecento e non, anteriormente, il Boccaccio.

Manca, evidentemente, nelle *Ragazze di San Frediano*, ciò che è l'elemento vitale nelle *Cronache* e nella *Cronaca familiare*. Opere rispetto alle quali il libro recente ha da esser considerato come una pausa, un riposo. Ma da ciò, a considerarlo un prodotto di brescianesimo, quasi un libello diffamatorio della popolazione di San Frediano, ci corre parecchio. Anche il divertimento, noi crediamo, ha diritto di cittadinanza nella buona letteratura, anche in quella di uno scrittore affollato di problemi qual'è Pratolini.

Quanto poi alle vivaci discussioni che sul libro di Pratolini si fanno in Firenze in generale e in San Frediano in particolare, esse, se allo scrittore faranno piacere, anche lo ammoniranno sulla grande responsabilità che egli assume per il fatto d'essere ormai figura di primo piano nella giovane narrativa italiana.

ADRIANO SERONI

(*) VASCO PRATOLINI: *Le ragazze di S. Frediano*, Ed. Vallecchi, 1953.

NEW YORK — Due operai scioperanti di picchetto su uno dei moli del porto americano, durante la forte agitazione che ha avuto luogo nei giorni scorsi

UNA LETTERA DI SANDRO PALLAVICINI

L'INCOM ammette di aver detto il falso

Il direttore del cinegiornale riversa la colpa sugli americani* - *Informazioni a senso unico - Sei domande che attendono risposta

Il signor Sandro Pallavicini, direttore generale del cinegiornale *La Settimana INCOM*, ci ha inviato una lettera che volentieri riproduciamo nella sua integrità, poichè ci sembra indicativa della estrema leggerezza e del metodo di lavoro davvero singolare che si attua in un organo il quale ha instaurato il monopolio della informazione della opinione pubblica in Italia attraverso il cinema.

Caro Direttore,

è la prima volta che rispondo ad attacchi giornalistici rivolti alla «INCOM» e a me personalmente, perchè finora ho preferito ignorare le opinioni interessate e le idee politiche contrastanti, per limitarmi ad informare gli spettatori delle sale cinematografiche sugli avvenimenti che accadono nel mondo.

Questa volta però mi ritengo in dovere di fare una chiarificazione in quanto l'UNITA' mi accusa di falso e il POPOLO, nel difendermi, non conoscendo le fonti della notizia incriminata, ha risposto all'UNITA' con considerazioni di pura natura politica, lo desidero riportare la questione sul terreno tecnico. L'avvenimento apparso su «La Settimana INCOM» n. 902, che ha per titolo «Oltre cortina: un reportage sensazionale: il processo dei medici a Mosca» è giudicato falso dall'UNITA'.

Orbene tengo a precisare:

— che la «INCOM» ha ricevuto l'avvenimento dai propri Corrispondenti televisivi di New York dopo che era già stato trasmesso nel circuito CBS, nel Giornale di Attualità TELENEWS volume 7 n. 4 B, non solo, ma presentato e commentato dal Console Generale di Israele a New York, sig. Arthur Lourie;

che d'altronde tale ripresa si riferisca effettivamente alle persone indicate, è anche provato dal fatto che in molti settimanali sono state pubblicate le fotografie dei due medici imputati, Dr. Feldman e Vousi, che corrispondono esattamente alle riprese cinematografiche.

Come la TELENEWS abbia ottenuto tale avvenimento e come la ripresa sia avvenuta a me non interessa saperlo. Presumo che le riprese in URSS avvengano come da noi: con lampade e macchine da presa in locali chiusi o all'aperto e non vedo in base a quale considerazione tecnica si possa contestare la veridicità dei fotogrammi.

Aggiungo per ultimo che nel commento parlato di tale avvenimento noi abbiamo dichiarato che i medici erano stati condannati, ma alla domanda «le esecuzioni sono state eseguite?», la risposta è stata l'«Occidente non lo sa».

Questa è la pura verità: tutto il resto è argomentazione propagandistica che a me non interessa.

Grato della ospitalità.

Suo Sandro Pallavicini

Il nostro giornale ha parlato per la prima volta dell'incriminato numero della INCOM l'8 febbraio. Il signor Sandro Pallavicini ci risponde in data 18 febbraio. E' singolare che il signor Pallavicini, avvezzo a maneggiare apparecchi televisivi, aerei, elicotteri e altre modernissime macchine, che il signor Pallavicini, direttore di un cinegiornale e perciò certamente conoscitore di quei bellissimi strumenti che sono il telefono e la radio, abbia impiegato dieci giorni per mettersi in contatto con New York e rispondere alla nostra accusa. Se il signor Pallavicini è uso «*informare gli spettatori delle sale cinematografiche delle cose che accadono nel mondo*» con tale velocità, presto la «Settimana INCOM» diverrà roba da museo.

Informiamo subito il signor Pallavicini, a scanso di equivoci, che noi la *Telenews* non sappiamo neanche che cosa sia, e non ci interessa saperlo. Certamente non è il Vangelo, anche se il Pallavicini ci giura sopra. Noi abbiamo veduto, in un cinema italiano, un cinegiornale che si dice italiano, firmato dal signor Pallavicini, *direttore responsabile*. Il signor Pallavicini è responsabile di quello che si proietta sotto il suo nome. Se poi egli è così ingenuo da prendere per oro colato ogni panzana che gli giunge d'oltre Oceano, non resta altro che dire: peggio per lui.

L'INCOM «*ha ricevuto l'avvenimento dai propri corrispondenti televisivi di New York*». Ci vuol dire, in parole succinte, il signor Pallavicini, di quale avvenimento si tratta? Egli dice: «*Nel commento parlato di tale documentario noi abbiamo dichiarato che i medici erano stati condannati*». Questo è il falso clamoroso, grande come una casa: perchè le condanne non sono state pronunciate, per il semplice fatto che il processo non si è ancora svolto. Che cosa significa «*la veridicità dei fotogrammi?*». Noi non contestiamo affatto che il fotogramma in cui si vedono alcuni signori seduti attorno ad un tavolo rappresenti *veridicamente* alcuni signori attorno a un tavolo. Nè che il fotogramma in cui si vedono camion carichi di gente, e ritratti di Lenin, rappresenti *veridicamente* camion carichi di gente e ritratti di Lenin. Il falso sta nel far dire alla voce littoria di Guido Notari che la prima cosa rappresenta il processo dei medici assassini e la seconda le deportazioni degli ebrei. Questo è il falso. E il *Popolo* lo ha ammesso maldestramente, anche se Pallavicini tenta ora la ritirata. Il *Popolo* lo ha ammesso quando ha scritto che Pallavicini *anticipava* gli avvenimenti. Dunque Pallavicini, che impiega una settimana a mettersi in contatto con Nuova York, già sa quello che avverrà a Mosca chissà quando. Egli non informa gli spettatori «*sugli avvenimenti che accadono nel mondo*», ma addirittura su quelli che accadranno.

Riassumiamo in poche domande la situazione, per la comprensione del Pallavicini.

1) Intende egli ammettere esplicitamente quello che già è stato costretto ad ammettere tra le righe? Che cioè il commento parlato della INCOM n. 902 non aveva alcuna relazione con i fotogrammi proiettati?

2) Considera il signor Pallavicini che questo modo di fare significhi «*informare gli spettatori delle sale cinematografiche degli avvenimenti che accadono nel mondo?*».

3) Perchè il signor Pallavicini, quando deve parlare della Unione Sovietica, utilizza *senza controllarlo* il materiale che gli giunge dall'America?

4) Perchè egli si ricorda dell'Unione Sovietica soltanto quando ha la possibilità di utilizzare un premeditato falso preparato da altri?

5) Crede il signor Pallavicini che in Unione Sovietica non accadano altri avvenimenti che il supposto processo dei medici assassini? Perchè non ha pubblicato nulla, ad esempio, sulla costruzione del canale Volga - Don?

6) E' disposto il signor Pallavicini a rettificare, sul suo cinegiornale, come è buon costume giornalistico, il falso pubblicato?

Soltanto così, rispondendo esaurientemente a queste domande, il signor Pallavicini dimostrerà il contrario di quanto noi crediamo. Noi crediamo che egli abbia pubblicato la cosa con piena responsabilità dei suoi atti. Noi crediamo che fatti di questo genere si ripeteranno, nel corso della prossima campagna elettorale, e che sempre essi avranno una pronta risposta, da parte nostra e del pubblico. Se il signor Pallavicini darà soddisfazione alle nostre domande dimostrerà invece che egli è semplicemente un candido, un'ingenua vittima dei propri corrispondenti televisivi. E allora li licenzi.

t. e.

TORNA OGGI SULLE SCENE A ROMA UN POPOLARE PERSONAGGIO

Ricomincia l'avventura del signor Bonaventura

A colloquio con Sergio Tòfano, creatore di simpatiche storie per grandi e per piccini — Nascita e vita del fortunato vagabondo — Una lezione di ottimismo

Oggi a Roma, in un piccolo teatro, andrà in scena una commedia il cui protagonista è un personaggio eccezionale, ma popolarissimo, specialmente fra il pubblico dei ragazzi: Bonaventura, il fortunato vagabondo le cui «sventure» si concludono sempre con la vincita d'una bella sommetta che una volta era un milione e oggi è diventata (conseguenza della svalutazione) un miliardo. Il creatore di questa «maschera» italiana è uno dei nostri più cari e bravi attori, Sergio Tòfano, il popolarissimo Sto del Corriere dei piccoli, che abbiamo voluto intervistare per i nostri lettori a poche ore dalla prima rappresentazione della sua nuova commedia Bonaventura precettore a corte.

Quasi per caso

Sono esattamente trentasei anni che Bonaventura esiste — ci dice Tòfano, in una pausa del suo lavoro che è di autore, di attore, di disegnatore delle scene e dei costumi — e si può dire che nacque quasi per caso. Io ero ancora sotto le armi; collaboravo al Corriere dei piccoli *scrivendo le trame di varie storielle e qualche volta facendo dei disegni per illustrare i miei raccontini. Molti dei personaggi di quel giornale erano inventati da me, ma illustrati da altri; finchè un bel giorno mi venne il desiderio di creare un personaggio tutto mio; così inventai Bonaventura.*

— Che significato ha voluto dare al personaggio di Bonaventura?

— Personalmente nessuno, ma pare che ce ne siano, invece, perchè una volta Alberto Cecchi scrisse un lungo articolo su quest'argomento, dove Bonaventura diventava una specie di Charlot, un vagabondo solitario, accompagnato da un fedele cane bassotto, al quale capitavano tutte le disgrazie possibili di questa terra, che si risolvevano però, per un benigno corso del destino, in una insperata fortuna. Io non ho pensato mai a mettere della morale nelle storielle di Bonaventura, ma può darsi che ve ne fosse egualmente. Certo, ho pensato a divertire i bambini, e so che ai bambini, e a tutte le persone semplici, piacciono le storie nelle quali la sventura si muta in fortuna, l'onestà e la bontà vengono premiate, e insomma il disgraziato simpatico e intelligente finisce per essere ricompensato. Il difficile era (ed è) trovare il sistema per fargli vincere ogni volta un milione. A un certo punto mi venne a noia questa continua vincita e per dare un po' più di verosimiglianza alla storia pensai di far finire le avventure di Bonaventura senza il tradizionale milione: non lo avessi mai fatto! I ragazzini mandarono alla direzione del giornale centinaia di lettere di protesta e il direttore mi scongiurò di far macchina indietro e di far tornare rapidamente la fortuna a Bonaventura.

— Non ha mai subito modificazioni questa storia, neanche con tante avventure serie capitate in questi anni?

— La più importante modificazione è che ora Bonaventura vince un miliardo. L'ho fatto per adeguarmi; benchè i miei lettori fossero bambini, ormai anche a loro era noto che un milione non rappresentava più una cifra spettacolosa e inverosimile. Meno male che nessuno si domanda mai perchè, tra una puntata e l'altra, Bonaventura riperde tutto. Prima, inoltre, le storielle cominciavano con i due versi:

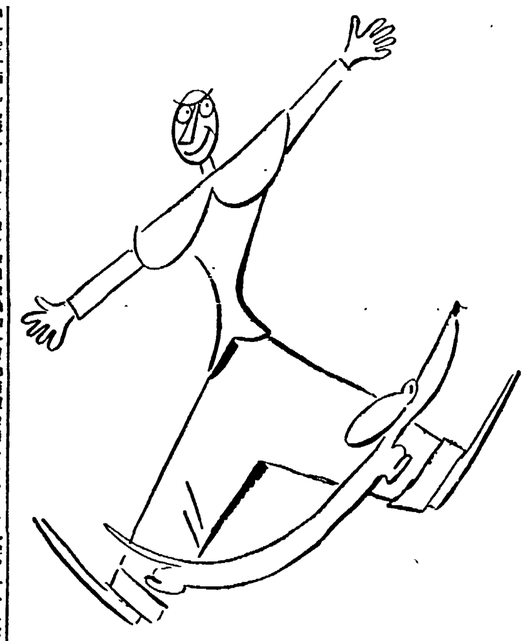
«Qui comincia la sventura
del signor Bonaventura...»

e adesso invece si iniziano così:

«Il signor Bonaventura
ricco ormai da far paura..»

— Com'è avvenuto il passaggio di Bonaventura dal giornale al teatro?

— Fu Luigi Almirante, un anno che avevamo fatto compagnia insieme, a propormi di scrivere una commedia che avesse per protagonista Bonaventura: la scrissi — s'intitolava Qui comincia la sventura —, *ed ebbe un successo grandissimo. Ne sono poi venute altre cinque, l'ultima delle quali è quella che va in scena oggi pomeriggio,* Bonaventura precettore a corte.



L'immagine di Bonaventura, disegnata da Sto per i nostri lettori

Anche un film

Le precedenti s'intitolavano La regina in berlina, Una losca congiura, L'isola dei pappagalli e Bonaventura veterinario per forza. *Bonaventura è arrivato perfino al cinema, verso il 1939, se non sbaglio: il titolo del film era* Cenerentola e Bonaventura, *io diressi il film e Stoppa interpretò il personaggio di Bonaventura.*

In pochi minuti, mentre chiacchieriamo attendendo che i macchinisti mettano a posto le scene per cominciare la prova, Sergio Tòfano ha fatto il disegno che qui vedete riprodotto, Bonaventura col suo bassotto. Quanto Tòfano tenga a Bonaventura è una cosa della quale egli stesso non sembra rendersi conto; quando vogliono scritturarlo in una compagnia, lui timidamente, con il suo sorriso di bravissimo bambino cresciuto, dice: «Non m'interessano le condizioni, ma se potessimo fare una commedia di Bonaventura, per i bambini...», e se gli dicono di sì è tutto felice. E' ormai un grande attore, stimato dagli anziani e ammirato dai giovani per il gusto vivo e l'intelligenza che porta in tutto il suo lavoro teatrale, ma per capirlo perfettamente bisogna vederlo, con la testa ricoperta da una grande carota di cartapesta, saltare a ballare per la scena cantando quei suoi versetti per i quali il maestro Roman Vlad ha scritto la musica. Allora è il ritratto della felicità, e questa felicità si comunica ai bambini della sala, ai grandi che li accompagnano, alle mascherine che si affacciano alle porte della platea o sbirciano dietro le tende della galleria, ai macchinisti, agli elettricisti e forse allo stesso suggeritore. Impossibile non ridere e non divertirsi alle avventure di questo Bonaventura, di questo spilungone dai larghi pantaloni bianchi e dalla casacchetta rossa che in compagnia del suo giallo bassotto gira il mondo ficcandosi in tutte le avventure, in tutti i pasticci, e uscendone sempre con un bel foglio bianco di carta, sul quale a caratteri infantili sta scritto «Un miliardo». La rivincita di Bonaventura è la rivincita di tanta gente, la rivincita di tutti coloro che vedono nel sorriso del pupazzo di Tòfano, nella sua fortuna, il sorriso e la fortuna che un giorno verranno anche per loro. Bonaventura è tutto sommato una lezione d'ottimismo, di ottimismo semplice e umano

LUCIANO LUCIGNANI

Le prime a Roma

Il Macbeth di Ernest Bloch all'Opera

Grazie al *Macbeth* di Ernest Bloch, rappresentato ieri sera in *prima* per il pubblico romano, il Teatro dell'Opera sembra esser finalmente riuscito a tirarsi fuori da quella palude mediocre e scoraggiante nella quale quest'anno ha creduto opportuno confinare la musica contemporanea. Perchè con questo *Macbeth* ci troviamo di fronte ad un compositore di valore indiscusso, capace di dare vita, corpo e fiato generoso alle sue creature, ad un musicista dei più sicuri di oggi, pieno di un respiro convincente, che non ama perdersi in calligrafismi ma preferisce invece trasferire nelle singole note un'autentica carica d'emozione, capace di comunicare insomma. E la comunicatività che risulta dalle pagine di questo *Macbeth*, scritto da Bloch venticinquenne, cinquant'anni or sono, è ciò che colpisce maggiormente sia nel prologo che nei tre atti durante i quali assistiamo allo svolgersi fatale del dramma che il compositore svizzero ha creato servendosi del soggetto dell'omonima tragedia di Shakespeare. Dopo lunghi anni di polemiche sterili o meschine conforta estremamente ascoltare un lavoro come questo, scritto — si badi — all'inizio del secolo, in piena crisi cioè, e constatare che il suo potere di presa sugli ascoltatori è superiore, e di molto, a tante delle lambiccate pagine presentateci spesso quali toccasana della musica d'oggi. Questo significa che l'arte vera procede sempre, nonostante le confusioni, gli smarrimenti ed i penosi tentativi di mettere a silenzio le voci più rappresentative ed autentiche dei creatori che vivono la nostra epoca.

Anni addietro, presentato in Italia dal «San Carlo» di Napoli, il *Macbeth* di Bloch ebbe un'accoglienza trionfale. Ciononostante alcuni sciagurati — allora era il tempo delle persecuzioni razziste — riuscirono a *minimizzare* l'avvenimento. Ma il *Macbeth* di Bloch è oggi di nuovo trionfante tra noi mentre il ridicolo o la meritata ignominia fanno invece da cornice ai teorici dell'*arte ariana* o *mediterranea*.

Nicola Rossi Lemeni, nella parte di Macbeth, ha sostenuto da par suo l'impegnativo ruolo. Accanto a lui Gianna Pederzini è stata una lady Macbeth straordinariamente efficace. Nell'impossibilità di ricordare, come pur si dovrebbe, tutti gli altri interpreti ci è grato sottolineare il felice livello della esecuzione dovuto alle cure del direttore Gianandrea Gavazzeni, assecondato dal maestro del coro Giuseppe Conca e dal regista Livio Luzzatto.

Successo vivissimo con applausi agli interpreti e calorose ovazioni all'autore presente in teatro.

m. a.

«La vittoria del popolo cinese»

Domenica 22 alle ore 10 e 30 al Cinema Rialto, in Via Nazionale 156, verrà presentato a cura del Circolo di Cultura Cinematografica «Charlie Chaplin» il film a colori «La vittoria del popolo cinese», di Variamov. Questo film, opera di uno dei più interessanti registi sovietici, autore fra l'altro di «Stalingrado», e di valenti tecnici cinesi, è stato classificato fra i più importanti documenti storici apparsi sugli schermi, sia per la ottima realizzazione sia per la fedeltà ai fatti narrati. «La vittoria del popolo cinese» di Variamov illustra i più salienti episodi dell'ultima rivoluzione cinese, dalla Lunga marcia alla battaglia di Mukden, dalla traversata del Fiume Giallo alla liberazione di Pechino, dalle battaglie di Sunchov e dello Yang tze alla liberazione di Sciangai

NEL SALONE DELL'U. D. I.

Sereni parla sugli scritti di Stalin

Ieri nel pomeriggio, nel salone dell'Unione Donne Italiane, Emilio Sereni ha tenuto la annunciata ed attesa conferenza sul tema: «Morale ed economia nei problemi economici del socialismo nell'URSS, di J.V. Stalin». Erano presenti numerosissime personalità del mondo culturale, politico, economico della capitale. Assisteva alla conferenza anche l'ambasciatore dell'URSS in Italia, Kostilev.

L'on. Giuseppe Berti, Presidente della Associazione per i rapporti culturali con l'Unione Sovietica, promotrice della conferenza, ha premesso alcune parole di vibrata protesta per il divieto opposto dalla Questura a che la conferenza stessa si svolgesse nel Ridotto del Teatro Eliseo. Poi egli ha dato la parola al sen. Sereni.

Il compagno Sereni ha iniziato il suo rapporto precisando i limiti del compito prefisso alla sua esposizione: quella della illustrazione delle leggi economiche fondamentali e che condizionano rispettivamente lo sviluppo della società capitalistica contemporanea e lo

Emilio Sereni

sviluppo della società socialista, dei due sistemi, cioè, che oggi si affrontano nel mondo.

Per intendere queste due leggi economiche fondamentali, per la prima volta esposte da Stalin nei suoi recenti scritti — egli ha detto — è necessario chiarire alcune premesse metodologiche di importanza fondamentale, illuminate di una luce nuova proprio in questi scritti recenti di Stalin stesso. Si tratta di rispondere a queste domande principali:

1) Quale è, per il marxismo, il significato ed il carattere delle leggi scientifiche in generale?

2) Esistono delle leggi scientifiche che regolano la vita economica, ed è possibile, in generale, una scienza economica?

3) Quali sono le caratteristiche specifiche delle leggi economiche?

Il compagno Sereni, ha dato una risposta alla prima di queste domande chiarendone il significato alla luce degli scritti di Marx, Lenin e Stalin stesso, e precisando l'importanza che la scoperta e l'enunciazione di leggi scientifiche ha nel processo della conoscenza. Egli ha mostrato come, in contrasto con le teorie idealistiche e razionalistiche dominanti nella società borghese contemporanea, per il marxismo — come scrive Stalin — le leggi scientifiche riflettono processi obiettivi e si sviluppano indipendentemente dalla volontà degli uomini.

Il compagno Sereni, dopo aver illustrato questa prima premessa metodologica, è passato a rispondere alla seconda domanda sulla base della impostazione data nei suoi recenti scritti da Stalin. Egli ha mostrato come, dopo il periodo di slancio della scienza economica classica, nel periodo di ascesa della società capitalistica, gli ideologi della classe dominante abbiano praticamente rinunciato all'impostazione scientifica di una ricerca economica e come, sia nella cosiddetta scuola storica di economia, sia nella cosiddetta scuola dell'economia pura, si sia rinunciato alla ricerca di leggi scientifiche dell'economia che non siano semplici ricerche di uniformità di fatti o enunciazioni di astrazioni sovrastoriche.

La risposta che Stalin ha dato nei suoi recenti scritti al problema della possibilità e della necessità di una scienza economica, si muove sulla linea stessa che Gramsci aveva cominciato a proporsi nei suoi «Quaderni dal carcere». Le leggi economiche non sono, come le pretese leggi dell'economia pura, vuote astrazioni ma solo — come scriveva Gramsci — generalizzazioni concrete, storiche, che si riferiscono ad una materia storicamente determinata quale appunto è quella della scienza economica.

Le leggi economiche

Passando poi a caratterizzare la risposta data da Stalin al terzo problema e cioè a quello delle caratteristiche delle leggi economiche, Sereni ha mostrato come, a differenza di quello che avviene per le leggi della natura, la maggior parte delle leggi economiche valgano non per tutte le formazioni storiche, ma solo per una determinata formazione storica o per una serie di esse.

Ma un'altra caratteristica fondamentale, che distingue le leggi economiche da quelle della natura, è data dal fatto che l'uomo, quando abbia conosciuto le leggi della natura, non si scontra ad una resistenza particolare nella loro utilizzazione ai fini della società umana.

L'utilizzazione delle leggi economiche, invece, anche quando esse siano scoperte e conosciute, trova generalmente resistenza da parte di quelle classi sociali che sono interessate a mantenere il vecchio ordine di cose. La loro utilizzazione, ai fini del progresso della società umana, può essere solo realizzata sotto la guida e ad opera di quella classe o di quelle classi che in una data società rappresentano il futuro della società stessa.

Quello che è comune, comunque, alle leggi della scienza economica e a quelle delle scienze naturali è che le une come le altre riflettono processi obiettivi che si svolgono indipendentemente dalla volontà degli uomini.

Passando quindi all'enunciazione della legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo ed a quella del socialismo, Sereni ha rilevato dapprima quale enorme progresso storico rappresenti il fatto stesso che oggi il marxismo creatore si può proporre il compito di formulare, sotto forma di leggi economiche fondamentali, quelle complesse nozioni di canoni e di ricerche che il genio dei maestri del marxismo era venuto già elaborando sulla base della enorme esperienza storica della classe operaia.

Processi obiettivi

Il fatto che oggi siano state scoperte ed enunciate le leggi economiche fondamentali della società capitalistica contemporanea e della società socialista, apre orizzonti immensi al dominio dell'uomo sui rapporti economici e sociali.

Dopo aver enunciato ed illustrato, sulla base dei recenti scritti di Stalin, la legge economica fondamentale del capitalismo contemporaneo e quella del socialismo, Sereni è passato al confronto fra queste due leggi. Quella del capitalismo contemporaneo è stata enunciata da Stalin, nei suoi tratti principali e nelle sue esigenze, nella seguente forma: «Realizzazione del massimo profitto capitalistico mediante lo sfruttamento, la rovina e l'impoverimento della maggioranza della popolazione di un determinato paese, mediante l'asservimento e la spoliazione sistematica dei popoli degli altri paesi, particolarmente dei paesi arretrati, e infine mediante le guerre e la militarizzazione della economia nazionale utilizzate per realizzare i profitti massimi».

Ad essa fa riscontro la legge economica fondamentale del socialismo: «assicurazione del massimo soddisfacimento delle sempre crescenti esigenze materiali e culturali di tutta la società, mediante l'aumento ininterrotto ed il perfezionamento della produzione socialista sulla base di una tecnica superiore».

Sereni ha rilevato come qui non si contrappongano semplicemente, come opposti ideali, l'umanesimo socialista ed il sordido egoismo borghese. Non dobbiamo dimenticare che non ci troviamo qui di fronte alla enunciazione semplicemente di due opposti programmi, bensì di fronte alla motivata enunciazione di due leggi scientifiche che riflettono processi obbiettivi i quali si svolgono all'infuori della volontà degli uomini: la legge economica fondamentale del socialismo, sgorgata, per così dire, dai rapporti di produzione della società socialista, così come quella del capitalismo contemporaneo esprime i rapporti di produzione capitalistici dell'età dell'imperialismo.

Da queste considerazioni Sereni è passato a rilevare il valore di questa enunciazione che la legge fondamentale del socialismo assume non soltanto per i suoi riflessi economici ma per i suoi riflessi culturali e particolarmente morali.

Rifacendosi alle concezioni tradizionali della morale in quanto «dover essere», culminanti nell'«imperativo categorico» kantiano, egli ha illustrato la genialità, ma al tempo stesso i limiti della critica che contro il «dover essere» kantiano aveva già sviluppato Hegel. Ma in ogni società di classi la morale resta confinata necessariamente in quel limbo di un impotente «dover essere», nel quale la dilacerazione stessa dell'umanità in classi antagonistiche la confina.

Il problema del superamento della morale come impotente «dover essere», non è un problema teorico come pensava Hegel con tutti i filosofi idealisti, ma è un problema pratico che può essere risolto solo dalla classe di avanguardia della società moderna, dalla classe operaia. La classe operaia, l'erede della filosofia classica tedesca, si è storicamente confermata come la forza reale capace di superare realmente l'impotente antinomia del «dover essere».

La legge economica fondamentale del socialismo, scoperta ed enunciata da Stalin, ci mostra l'uomo come soggetto di tutto il processo economico, ed il soddisfacimento dei suoi bisogni materiali e culturali come l'obiettivo stesso di tutto questo processo.

Questa legge ci dice — ha concluso Sereni — con la forza di una legge che riflette i processi obiettivi i quali si svolgono all'infuori della volontà degli uomini, come, nella società socialista, l'impotente antinomia del «devi, perchè non puoi», sia storicamente superata dall'umanità nel suo faticoso cammino e già nella sosta parte del mondo la norma di una morale umana può suonare, per la prima volta: «devi, perchè puoi».